

**ESTRATTO DAL PRIMO VOLUME DEL "METODO PER ARPA CELTICA"
VERSIONE AMPLIATA E AGGIORNATA**

LEGGERE LA MUSICA O IMPARARE AD ORECCHIO?

Una delle domande più frequenti che vengono poste da coloro che si avvicinano alla musica tradizionale in generale ed all'arpa celtica in particolare è questa: *"Ma devo saper leggere la musica anche se suono brani tradizionali?"*

Secondo me sì, e vediamo perché.

Semplificando un po' esistono due grandi, antitetici tipi di insegnamento (e scrivo *antitetici* perché, per mia diretta esperienza, chi segue l'uno quasi sempre *rifiuta* l'altro): quello accademico e quello orale.

Nel primo, tipico della musica colta, la base di tutto è la pagina scritta. L'insegnante si appoggia in modo massiccio alla notazione musicale e l'apprendimento avviene per approssimazioni successive, nel senso che ad ogni esecuzione chi insegna rileva gli errori da correggere, fino alla realizzazione più o meno soddisfacente del brano.

(Apro una parentesi per evitare malintesi: questo è un aspetto *ontologico* della musica colta, che non potrebbe esistere senza la pagina scritta. E mi fermo qui, perché il discorso diventerebbe così ampio da richiedere centinaia di pagine non dico per risolverlo, ma solo per sviscerarlo).

Se si è fortunati si studia con un maestro che è ben contento di suonare in tua presenza, e questo aiuta molto. Ma in alcuni casi dei quali sono stato testimone in Conservatorio, addirittura l'insegnante non eseguiva una sola nota. In una lezione raccapricciante che ho seguito da clandestino, perché mi ero invaghito di una bionda studentessa ai primi anni di pianoforte, ho visto l'assurdità totale: un'insegnante che non ha aperto bocca, ha ascoltato, ha scritto su un notes le osservazioni e gli esercizi da studiare per la lezione successiva, poi ha congedato l'allieva. Notevole esempio di capacità didattica e di braccia sottratte all'agricoltura. Le braccia dell'insegnante, intendo.

Nel caso dell'insegnamento orale, tipico della musica tradizionale, si impara per imitazione. L'insegnante suona un certo numero di note, l'allievo le impara a memoria, si prosegue con il successivo gruppo di note, e così via fino al completamento del pezzo.

Un'altra differenza sostanziale è che nell'insegnamento accademico si inizia lo studio di uno strumento dalla cosiddetta "tecnica", cioè dall'astrazione delle difficoltà proprie dello strumento, e questo per i primi, lunghi anni. Poi si applica la tecnica ai brani di autori. Nell'insegnamento orale il concetto di tecnica astratta è quasi sconosciuto, si studiano fin dall'inizio i brani musicali.

Credo che entrambi i sistemi abbiano punti di forza e debolezze.

Nel caso del metodo "accademico" si acquista sicuramente una notevole padronanza della lettura musicale, che permette una certa indipendenza. Se leggo bene la musica posso progressivamente provare a suonare quello che desidero, basta che mi procuri lo spartito, tuttavia si incontrano due gravi limiti, almeno nei confronti della prassi tradizionale: innanzitutto lo studio della tecnica è pensato a 360 gradi, nel senso che il bagaglio di abilità deve poter coprire tutti i casi possibili per quello strumento.

In molte occasioni questo si rivela in seguito utilissimo, devo ammettere che spesso ho vissuto di rendita grazie ad una preparazione pregressa, ma significa anche sacrificare tempo, e molto, per padroneggiare situazioni che nella musica tradizionale non si incontreranno mai (e non solo nella

musica tradizionale: ricordo settimane e settimane passate sull'organo a studiare scale per moto contrario in decime fra pedali e tastiere. Mai incontrate, neanche in Max Reger. L'aspetto positivo è che sicuramente il coordinamento fra mani e piedi migliora in modo incredibile..). Nel concetto tradizionale di musica la tecnica nasce dallo studio diretto del repertorio, cioè si impara ciò che serve, lo si perfeziona anche lungamente, ma non c'è il principio di *studio fine a se stesso* in previsione di futuri problemi da risolvere "a priori".

Poi viene a mancare tutto quello che è la trasmissione diretta da maestro ad allievo: il tocco personale, il modo di fraseggiare, gli accenti, in una parola il *sound* che fa di quel musicista che sta insegnando un modello da imitare.

Queste cose, che sono la parte essenziale dell'insegnamento, non possono essere apprese se non praticando lungamente e frequentemente con il proprio maestro, suonando insieme a lui, ascoltando e riproducendo all'infinito, fino ad avere nelle dita l'anima della tradizione. Esiste un termine gaelico che indica quest'anima: *Awen*, lo spirito musicale che viene trasmesso da maestro a discepolo.

Anche il metodo di apprendimento orale, detto anche "per imitazione", presenta luci ed ombre. Sicuramente si "assorbe" dall'insegnante molto, e rapidamente. Ci si cala nella trasmissione "da cuore a cuore". Certe difficoltà che sono ardue da spiegare diventano del tutto abordabili se qualcuno ce le fa vedere, sentire e provare per una mezz'ora, e penso a certi tipi di abbellimenti, o agli accenti delle danze, ai "respiri" in una *slow air*..

Ma questa dipendenza è tiranna, specie nei primi anni di studio. Se non c'è il mio maestro ad insegnarmi pezzi nuovi non so andare avanti. Mi fossilizzo nella ripetizione di ciò che già so, oppure, surrogato dell'insegnante, cerco di "tirare giù" ad orecchio qualcosa da un CD. Che non fa assolutamente male, è un ottimo esercizio per l'orecchio, ma non basta.

In Irlanda e in Scozia la musica tradizionale si insegna così, in modo esclusivamente orale. Ricordo ancora certe scenate delle mie insegnanti quando, fresco di diploma di Conservatorio, trascrivevo velocemente su carta ciò che loro suonavano e che avrei dovuto imparare per imitazione. Ero anche fiero del mio orecchio musicale e della mia precisione quasi istantanea nell'analizzare gli accordi. Loro assolutamente no. Più di una volta mi sono stati sequestrati quaderno e matita, con apprezzamenti poco lusinghieri sulle mie abilità mnemoniche. Devo dire a mia parziale discolta che le abitudini acquisite in quattordici anni di Conservatorio sono difficili da mettere da parte, dimenticarle è un processo lungo.

Quello che credo il metodo migliore, e che richiedo ai miei allievi, è una equilibrata miscela dei due sistemi. Chi studia deve avere una solida base di teoria musicale (e non intendo solo "saper leggere la musica", ma possedere una buona conoscenza delle tonalità, delle scale, degli intervalli, fino ai primi rudimenti di armonia) perché in questo modo conquista progressivamente una sua autonomia, non dipende solo dall'insegnante e può divertirsi a cercare cose nuove.. e soprattutto a *capire* cosa sta suonando.

Inoltre lo spartito serve per rinfrescare ciò che si è studiato con l'insegnante. Nelle prime fasi di studio è incredibile come ci si dimentichino i brani musicali imparati a memoria, se solo vengono abbandonati per pochi giorni.

Ma contemporaneamente chi studia deve poter ascoltare a lungo il proprio insegnante, e deve imparare dalle sue dita tutto quello che non si può scrivere o spiegare, ma solo mostrare praticamente o far sentire.

Questa è una condizione imprescindibile (e per inciso è anche il terribile limite di qualsiasi metodo di insegnamento tramite libri, compresi i miei; posso mettercela tutta nello spiegare dettagliatamente un argomento, ma se non posso farlo sentire, se non posso mostrare visivamente ed acusticamente i diversi modi per eseguire una nota, un passaggio, una diteggiatura difficile, con relativi pro e contro, tutto diventa molto arido, e decisamente poco tradizionale. Che questo sia sempre ben chiaro).

Rimane un aspetto che ultimamente è molto in voga e sul quale spesso mi viene chiesto un parere: ma le lezioni a distanza (tramite webcam, per capirci) sono funzionali?

Ciascuno si regoli come crede, non tanto l'allievo che si affida al maestro, ma il maestro che deontologicamente risponde dell'allievo.

Io le trovo aberranti.

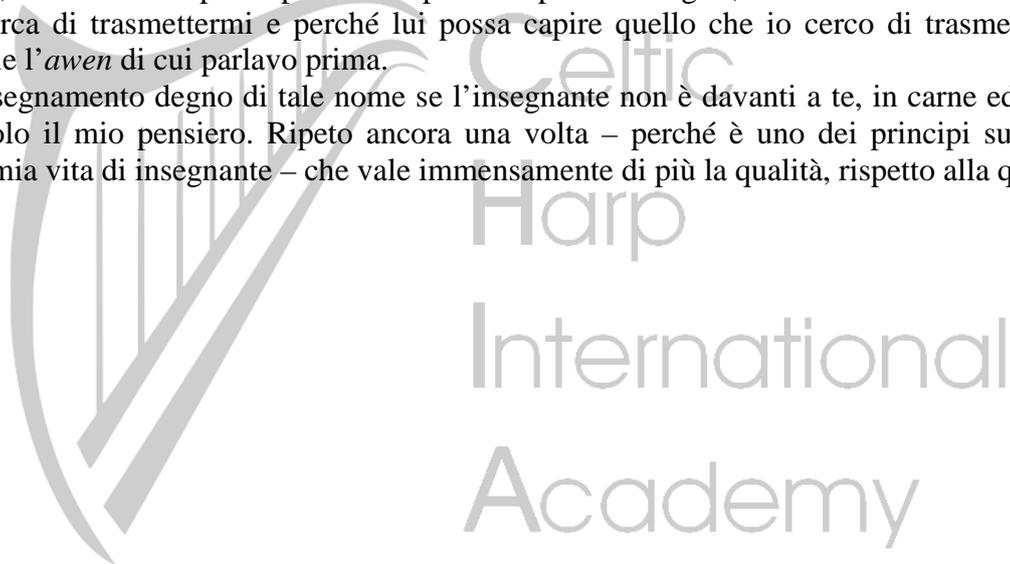
Vero, il principio del "piuttosto poco che niente" è sempre valido (ed in momenti in cui era impossibile fare lezioni "in presenza" al Conservatorio ho dovuto adattarmi anche io. Ed è stato un bene, perché ho toccato con mano i limiti di questa pratica). Ma ne vale la pena?

Mi sono reso conto definitivamente che si insegna - e si impara - di più in un'ora trascorsa con l'insegnante rispetto a cinque ore passate davanti ad un monitor (e questo diventa anche un fatto finanziario. Spendo meglio nella quantità o nella qualità?).

A parte i limiti tecnici di trasmissione – la qualità audio non è assolutamente all'altezza per poter valutare con coscienza un'esecuzione musicale, e spesso mi chiedevo se quell'accordo era fatto da tre o quattro note.. perché ascoltavo un impasto di suoni caotico – quante volte ho perso tempo, letteralmente perso.. per spiegare con parole, esempi, ascolti, in un crescendo sempre più disperato e poco utile quello che di persona avrei fatto capire in un attimo?

E poi, ciò che come docente ritengo essenziale, quello che è la base dell'insegnamento.. il contatto personale, la sottile alchimia che lega chi insegna a chi impara, quella relazione unica fatta di gesti, di occhiate, di sforzi reciproci perché io possa capire al meglio, in modo univoco quello che l'allievo cerca di trasmettermi e perché lui possa capire quello che io cerco di trasmettergli.. In poche parole l'*awen* di cui parlavo prima.

Non c'è insegnamento degno di tale nome se l'insegnante non è davanti a te, in carne ed ossa. Ma questo è solo il mio pensiero. Ripeto ancora una volta – perché è uno dei principi sui quali ho fondato la mia vita di insegnante – che vale immensamente di più la qualità, rispetto alla quantità.



I T A L I A